

6^a Domenica Pasqua, anno A

At 8,5-8.14-17; Sal 65; 1Pt 3,15-18; Gv 14,15-21

Nel passo odierno la lingua del vangelo di *Giovanni* appare, come spesso accade, rarefatta, a tratti paradossale, in ogni caso difficile da comprendere. Attraverso il paradosso il quarto vangelo cerca di propiziare il passaggio dal punto di vista della *carne*, o del senso comune, a quello proprio dell'uomo spirituale.

Gesù sta per lasciare i suoi; essi temono di perdere ogni traccia sicura per il loro cammino. Temono di rimanere *orfani*. Orfano è non soltanto chi manca del padre o della madre, ma chi è privo in genere di presenze che appaiono invece indispensabili per garantire il carattere affidabile del mondo. In tal senso i discepoli temono di divenire orfani. Gesù promette: *Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi*. Come potrà egli ritornare? Attraverso il dono del suo Spirito. E come potranno i suoi discepoli ottenere il dono di questo Spirito? Attraverso la fedeltà ai suoi comandamenti. Al centro del vangelo che abbiamo ascoltato è appunto la raccomandazione di osservare i suoi comandamenti. Soltanto così potrà essere ottenuto il dono dello Spirito. Se i discepoli osserveranno i suoi comandamenti, Gesù pregherà il Padre per loro, ed egli *manderà un altro Consolatore, lo Spirito di verità, che rimane per sempre*.

La raccomandazione di osservare i suoi comandamenti è resa urgente mettendola in relazione con l'amore dei discepoli per Gesù: *Se mi amate, osserverete i miei comandamenti*. E poi ancora: *Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama*. L'amore per il Maestro diventa vero soltanto mediante la pratica dei comandamenti. Quando si tratti di Gesù (ma in realtà sempre), *amare* non vuol dire semplicemente *voler bene*, essere affezionati; tanto meno vuol dire ammirare. Riferito a Gesù, e soprattutto riferito a Dio, il verbo *amare* ha un senso diverso da quello comune. Nell'uso comune *amare* significa voler bene. È mai possibile che noi vogliamo il bene di Gesù? Non è questa un'impresa che eccede le nostre possibilità? Non noi abbiamo scelto lui, ma lui ha scelto noi e ci ha amati: *Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine*. Egli ha voluto il nostro bene; e noi stessi abbiamo imparato a conoscere che cosa sia davvero bene per noi soltanto considerando la sua opera nei nostri confronti. Amarlo significa appunto credere nel suo amore, riconoscere quel che esso attende da noi, mettere il suo amore a fondamento della nostra vita. In tal modo ed in tal senso appunto noi possiamo amare il Signore Gesù Cristo.

Pietro *amava* Gesù, certo. E tuttavia il suo amore più di una volta lo aveva consigliato male. Nel giorno in cui Pietro aveva professato la sua fede in Gesù come Messia Gesù aveva cominciato a parlare della sua passione e morte imminente. Sollecitato dall'amore che aveva per Gesù, Pietro lo aveva preso da parte e gli aveva detto: *Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai*; Gesù lo aveva allora quasi aggredito: *Vai lontano da me, Satana; perché i tuoi pensieri non sono secondo Dio, ma secondo gli uomini* (cfr. Mt 16, 22-23). Il dialogo illustra in maniera molto chiara come la qualità troppo umana del suo amore per Gesù avesse impedito a Pietro di comprendere il Maestro, e quindi anche di avere comunione con lui, già nei giorni del suo cammino sulla terra.

La differenza tra amore come inteso dal senso comune e amore proposto da Gesù appare con particolare evidenza durante la cena. L'affetto per Gesù suggeriva il desiderio che egli non se ne andasse; la figura di amore che Gesù propone, per rendere sicuro e stabile il loro rapporto con lui, è un'altra; essi dovranno osservare i suoi comandamenti; soltanto così potranno entrare nel suo Spirito, e trovare in tal modo il Consolatore che rimane per sempre. Se osserverete i miei comandamenti, *pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore, perché rimanga con voi sempre*.

Davvero si tratta un *altro* Consolatore? Non proprio di un altro. Lo Spirito di verità non dice altro rispetto a quello che ha detto Gesù; consente però di entrare nel disegno di Gesù, e di trovare in tal modo consolazione. Consente di vedere realizzata quella promessa strana, *voi mi vedrete, per-*

ché io vivo e voi vedrete. La morte non mi sottrae alla comunione con voi; sottrae certo la mia presenza agli occhi di questo mondo, ma non a voi; io vivo infatti oltre la morte, e anche voi allora vivrete, di una vita finalmente diversa e più sicura da quella che come tale è apprezzata da tutti in questo mondo, e per tutti è ragione di interminabile ansia. Allora *voi saprete che io sono nel Padre, e voi in me e io in voi.*

La realizzazione della promessa dipende dalla pratica dei comandamenti. Non è sufficiente credere alle parole di Gesù; non basta una fede che interessi solo la mente. È necessaria una fede che interessi le opere. Le parole della cena si illuminano messe a confronto con quelle dette – secondo lo stesso vangelo di Giovanni – ad alcuni Giudei, che avevano creduto in lui; essi avevano creduto in realtà soltanto alle sue parole- Gesù dunque disse loro: *Se rimarrete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi* (Gv 8,31). Anche il quel caso le parole di Gesù assumono la forma di una promessa; esse offrono una traccia sicura per intendere la stessa promessa fatta ai discepoli durante la cena. Per essere davvero suoi discepoli, non basta ascoltare le sue parole, neppure basta credere in esse; occorre invece praticare la parola, che è come dire obbedire ai suoi comandamenti. Appunto attraverso la pratica, e soltanto attraverso la pratica, le parole di Gesù dischiudono la via per conoscere la verità; e soltanto una verità conosciuta in tal modo rende davvero liberi.

Illustrano in maniera eloquente l'insegnamento di Gesù anche le parole di Pietro ascoltate in questa Messa. Esse raccomandano: *adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori.* Che l'adorazione debba essere resa *nei cuori*, sottolinea la qualità "interiore" che essa deve assumere; tale qualità può essere garantita soltanto attraverso le risorse delle nostre opere, Siate dunque *sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi.* Il compito di rendere ragione della speranza non si realizza certo mediante ragionamenti, non si realizza più in generale mediante le parole, e neppure mediante i soli sentimenti interiori; esige invece un preciso comportamento. Pietro subito ne precisa la qualità: *questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo.* In tal modo Pietro raccomanda la mansuetudine di Cristo, la imitazione di Lui, in tal senso l'obbedienza ai suoi comandamenti.

La nostra ricerca della verità si affida troppo facilmente alle parole, e nelle parole si perde. Il Signore stesso ci riscuota da questo inganno. Ci insegni da capo i suoi comandamenti, ci sostenga nella pratica fedele di essi, perché noi possiamo vedere la verità della sua promessa, di rimanere con noi per sempre.